

Aldo Bonomi: «Expo ambientalista»

di Oreste Pivetta



Cemento, torri e grattacieli, esibizioni di potenza in varie sembianze, passerelle e ospiti illustri non fanno un'esposizione universale. Aldo Bonomi, il sociologo delle trasformazioni urbane, che ha indagato gli sviluppi molecolari dell'economia "padana", riprende il tema, al quale peraltro ha dedicato un rapido saggio, "Milano nell'Expo" (Shake editore), insistendo su un obiettivo: contenuti per l'Expo, idee dall'Expo. Proprio mentre l'Expo tira un po' la cinghiamasenza rinunciare al suo programma. Siamo in un momento di crisi, non sappiamo quando ne usciremo, del resto questa finanziaria di Berlusconi un'altra

volta non propone nulla o quasi, giudizio unanime, per la crescita della nostra economia.

Professor Bonomi, la domanda è semplice: può il traguardo milanese del 2015 offrire una prospettiva di sviluppo per Milano, per il Paese intero?

L'esposizione è una bella carta da giocare o ha ragione gli scettici, idubbiosi, i critici e, poi, gli oppositori più o meno palesi ...

«Dipende. Anche il destino di un'esposizione universale è nelle mani degli uomini. Se qualcuno avesse mai pensato di organizzare l'Expo milanese come occasione di esaltazione acritica di uno sviluppo indefinito, del modello capitalistico, di una globalizzazione trionfante, beh sarebbe il caso che a questo punto si tirasse indietro. La fase delle esposizioni celebrative che hanno segnato il nostro Novecento la dobbiamo lasciare alle spalle. Solo il turbo capitalismo confuciano ha potuto recuperare quella tradizione, a Shanghai, quando la Cina aveva bisogno di mostrare i muscoli e vantare i propri progressi. Siamo in un altro periodo della storia e siamo nella condizione e nell'obbligo di inventare qualcosa di importante, partendo dalla crisi, dalla considerazione che non si tratta di una crisi di assestamento, che siamo alla fine di un'epoca. Come ci ha insegnato il grande Fernand Braudel: le vaste crisi finanziarie segnano l'interruzione di un ciclo di sviluppo e il sorgere di una nuova geografia politica ed economica. A Milano peraltro è capitata una bella fortuna: scegliendo quel tema, nutrire il pianeta, l'Expo potrà articolare una riflessione su problemi alla base di tutto, della nostra esistenza, cioè, il cibo e di contro la fame, la sostenibilità della crescita, la produzione alimentare ecocompatibile, insomma il rapporto tra uomo e natura. Se vogliamo l'Expo, dobbiamo vederla non come una esaltazione di potenza, di forza, di destini inevitabilmente gloriosi, come si poteva immaginare ormai più di un secolo fa, ma come il banco di prova di una riflessione autocritica, che potrebbe essere riflessione collettiva, direi addirittura, per quanto ci riguarda, riflessione che dovrebbe coinvolgere il sistema paese».

All'Expo s'affiderebbe così un compito non da poco: inventarsi un nuovo modello di sviluppo, in risposta alla crisi e all'insegna della sobrietà.

«Argomento non estraneo però alle ultimissime esposizioni. A Saragozza si discusse di acqua come risorsa scarsa e preziosa, a Shanghai il tema proposto fu 'Better city, better life', quindi qualità della vita nella realtà urbana, a Milano si parlerà di alimentazione, ambiente ed energia come risorse per tutto il pianeta. Al centro della riflessione sta alla

fine il confronto tra limite e sviluppo, che rimanda a formulazioni molto concrete, alla 'green energy' di cui parla Barack Obama, alla 'potenza dolce', al progresso 'soft power' già al centro dell'innovazione più avanzata».

C'è chi ovviamente la pensa in modo un po' diverso dal nostro e che s'apprestava a confezionare un'Expo che regalassegrandi affari immobiliari, tali da accontentare anche i più voraci nel genere mattone e cemento...

«Faccia un passo indietro. Diciamo che quei progetti sono fuori luogo e fuori tempo. Fuori tempo perché le risorse economiche sono scarse, fuori luogo perché lo svolgimento del tema implica anche un taglio particolare nella progettazione materiale della sede. Ripeto: senza fasti».

Ma vede politica e cultura schierarsi dalla parte di un progetto del genere, riflessivo, parsimonioso, niente affari?

«E' la situazione generale a imporre la strada da seguire. Poi vengono la politica e i politici. I due 'commissari' lombardi, parlo di Roberto Formigoni e di Giuliano Pisapia, di sicuro di formazione culturale e ideale diversa, non sono estranei a temi come quelli che l'Expo dovrebbe proporre. Se ripenso alla campagna elettorale di Pisapia, devo concludere che vi è sintonia. Pisapia è stato eletto grazie all'impegno di una società civile che si è riconosciuta nel cosiddetto movimento arancione: tra le tante teste di quello schieramento ve ne sono moltissime sensibili a quel discorso, ecologiste, ambientaliste».

Ma con una esposizione così pensata salta anche il tradizionale parametro di giudizio, fondato sul numero di visitatori... Del resto anche Saragozza non ha fatto il pieno...

«Dobbiamo misurarci con una crisi lunga e difficile, non sappiamo a che punto saremo nel 2015. Tutto va riconsiderato e rimisurato (anche se, a proposito di cemento, le infrastrutture bisognerà pur realizzarle: alla Fiera bisogna arrivarci). Le esposizioni universali del passato indicavano simbolicamente traguardi ambiziosi e certi».

Oggi in che condizioni siamo, come partiamo per raggiungere l'Expo 2015? Di cosa abbiamo bisogno?

«Oggi viviamo e lavoriamo in una condizione di massima incertezza e con questa incertezza dobbiamo imparare a confrontarci, immaginando percorsi adeguati. Tra un Occidente, Usa ed Europa, in crisi, e paesi emergenti o emersi da poco in crescita tumultuosa e dispendiosa. Se l'Expo, di fronte a queste realtà, saprà indicare obiettivi per uno stile di vita migliore, a partire da ciò che si mangia e dal modo con cui lo si produce, lascerà davvero il segno e potrà essere un successo. Sempre che su questa linea si muova con ambizione e coraggio».

Da L'Unità del 17 settembre 2011